

Un modello di guerra in montagna nel 1635 in Valtellina

Autor(en): **Franzosi, Pier Giorgio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **38 (1966)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245894>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Un modello di guerra in montagna nel 1635 in Valtellina *

Cap. f. (a) PIER GIORGIO FRANZOSI

La campagna di Valtellina del 1635, anche se rappresenta un episodio marginale e di limitata entità nell'ampio quadro della guerra dei trent'anni (1618-1648), merita di essere ricordata per la magistrale condotta in quell'impervio terreno compreso tra il gruppo dell'Ortles e la catena del Bernina, ancora oggi teatro di brillanti imprese alpinistiche dei nostri reparti alpini.

Per quanto ogni fatto storico debba essere valutato in costante relazione col proprio ambiente sociale, economico e politico, è opportuno limitare la considerazione di questa campagna all'opera del suo protagonista che costituisce la parte umana ed eterna della vicenda, vale a dire all'azione del Duca di Rohan, inquadrata nella struttura delle istituzioni militari del suo tempo.

LO SPIRITO DELLE ISTITUZIONI MILITARI

La guerra dei trent'anni fu un conflitto di leghe, di natura religiosa e di predominio politico. Con i suoi numerosi scacchieri di operazioni portò all'allargamento del teatro di guerra, mentre la particolarità della lotta di lega determinò anche la subordinazione del punto di vista militare a quello politico, conferendo alle manifestazioni belliche quell'impronta temporeggiante intesa a non turbare lo sviluppo delle azioni diplomatiche in corso. L'equilibrio tra le forze in lotta, basato principalmente sulla politica espansionistica degli Stati europei, poteva essere spostato a favore di quel sistema di alleanze, la cui diplomazia si dimostrava maggiormente abile nell'indurre i neutrali a schierarsi al

* Per gentile concessione della «Rivista Militare, Roma» Nr. 7-8, luglio-agosto 1966.

suo fianco oppure ad attrarre nella sua orbita gli alleati meno sicuri dell'avversario. L'azione diplomatica, considerata la principale, doveva svolgersi contemporaneamente e con preminenza di scopi rispetto a quella militare, sussidiaria, le cui forze agivano separate da notevoli distanze e con obiettivi completamente divergenti.

Inevitabilmente le operazioni risentirono di eccessiva prudenza per il timore di rischiare insuccessi, mentre le già difficili condizioni in cui si esercitava il comando vennero peggiorate dal carattere assolutista e accentratore degli organi statali, ai quali non fu difficile, in regime assoluto, ridurre l'esercito ad uno strumento completamente ossequiente al forte potere centrale. I generali, costretti a subire l'influenza dell'ambiente, si guardarono bene dall'urtare la suscettibilità del sovrano con quelle decisioni, improrogabili nelle fuggevoli occasioni della guerra, e con quelle iniziative, indispensabili in pace per aumentare la capacità operativa degli eserciti, per quanto contrastanti con le cifre dei bilanci statali. Piuttosto cercarono prove valide a scagionarli da eventuali errori, dal momento che il potere di decisione non competeva loro che in minima parte.

Vi furono eccezioni, tuttavia, a questo stato di cose, dovute a quei sovrani-generalisti che logicamente erano arbitri assoluti in campo politico e militare, ed a quei maestri nell'arte di condurre eserciti che solo apparentemente sottostavano alle pressioni del sovrano, quali Turenne, Condé e Montecuccoli.

Le guerre furono tra sovrani e non tra popoli; il denaro rappresentava il solo mezzo per reclutare e tenere saldi gli eserciti. Il popolo non era ancora elemento attivo dello Stato e risentì soltanto delle conseguenze negative della guerra; rimangono tristemente famosi i metodi di reclutamento negli Stati austriaci adottati dal Wallenstein, che in meno di tre mesi arruolava 40.000 uomini con i suoi ingaggiatori che entravano nelle case mettendo sul tavolo denaro e corda, e proponendo la scelta tra l'arruolarsi od il farsi impiccare.

Tra truppe e comandanti si stabilì lo stesso rapporto che esisteva tra questi e il potere centrale, vale a dire un esercizio del comando personale e assoluto, rigidità di ordini con esclusione dell'iniziativa, formalismo esagerato in tutte le manifestazioni. L'idea direttrice dell'azione, l'emanazione degli ordini ed il controllo della loro esecuzione

erano accentrati dal comandante, poichè l'assolutismo del comando escludeva la collaborazione di uno stato maggiore. Ne derivò, nell'interno di uno stesso scacchiere di operazioni, la mancanza di suddivisione della massa che impediva ogni concezione artistica nel suo impiego.

La strategia di guerra, per i motivi esposti, non poteva avere come obiettivo la distruzione delle forze avversarie, ma piuttosto la neutralizzazione della loro azione senza tendere necessariamente all'urto. Mentre l'azione diplomatica seguiva il suo corso, gli eserciti manovravano con marce e contromarce e, stranamente, la manovra non ricercava la battaglia ma l'artificio per allontanare l'avversario. L'obiettivo che si proponevano molti comandanti non era di natura strategica ma quello di accontentare il potere centrale.

I DISEGNI DELLE OPERAZIONI

La Francia nel 1635 schierò, dalla Mosa al Reno e dalla Savoia all'Alsazia, cinque eserciti con obiettivi completamente divergenti, data la grande lontananza dei vari scacchieri di operazioni. Il Richelieu, da accentratore qual era, volle dirigere da Parigi tutte le operazioni francesi, ma non vi riuscì per l'esercito del Duca di Rohan, il più modesto dei cinque messi in campo dalla Francia con 6500 uomini e 400 cavalli.

Il compito di questo esercito era di occupare la Valtellina partendo dall'Alta Alsazia, per impedire agli austriaci di accorrere in Lombardia in aiuto degli spagnoli. La Valtellina infatti rappresentava la via obbligata per gli austriaci a causa della neutralità svizzera e veneta; la valle si era resa autonoma nel 1620 dal Cantone dei Grigioni, mettendosi sotto la protezione spagnola e proclamando la repubblica.

Il Duca di Rohan poté attraversare i Cantoni protestanti della Svizzera neutrale, grazie alle amicizie contratte qualche anno prima come ambasciatore ed al desiderio di vendetta ancora vivo negli svizzeri per il «sacro macello» di protestanti dei Grigioni compiuto nel 1620 dai valtelinesi. Da quelle popolazioni, desiderose di riacquistare il perduto predominio sulla Valtellina, il Duca ottenne un rinforzo di 1500 uomini e rifornimenti.

Il 13 aprile, superando lo Spluga, l'esercito francese entrò in



Valtellina con 8 reggimenti di fanteria e 7 squadroni di cavalleria. Vennero subito occupati i principali ingressi della valle con 1200 uomini a Livigno, 1500 ai Bagni Vecchi di Bormio al comando del Gen. Landé e minori guarnigioni a Riva, Chiavenna e Mentello. Il Duca di Rohan rimase a Tirano con 1500 uomini e 4 squadroni di cavalleria, con cui intendeva manovrare da posizione centrale.

Il piano dei suoi avversari, spagnoli ed austriaci alleati, era quello di incontrarsi in Valtellina per stringere in una morsa l'esercito francese. L'esercito austriaco, forte di 8000 uomini e 1200 cavalli, comprendeva reggimenti di tirolesi pratici dei luoghi ed era dislocato a Glorenza al comando del Gen. Fernamond. L'esercito spagnolo aveva una forza pari a quello austriaco ed era dislocato nel milanese al comando del Generale italiano Serbelloni.

Quindi il Duca di Rohan, per quanto intendesse manovrare dalla posizione centrale di Tirano a nord contro gli austriaci ed a sud contro gli spagnoli, non aveva garanzie di batterli successivamente e separatamente, essendo la sua massa inferiore ad ognuna delle due avversarie. Tirano rappresentava il perno naturale di questa manovra, perchè situato al centro della valle e perchè punto di arrivo delle linee di rifornimenti del Bernina dalla parte dei Grigioni e dell'Aprica dalla parte della Repubblica Veneta, anch'essa benevolmente neutrale; era in ogni caso un sistema pericoloso di rifornimenti in tempi in cui le leghe si costituivano e si modificavano con grande facilità.

La manovra da posizione centrale, come la intendeva svolgere il Rohan contro le forze prime ad affacciarsi in Valtellina, comportava il pericolo di abbandonare temporaneamente Tirano e di farsi tagliare alle spalle la linea di rifornimento con la Repubblica Veneta, ben più importante di quella con la povera regione dei Grigioni. Probabilmente per questo motivo e soprattutto per le informazioni che indicavano gli spagnoli come primi a comparire in Valtellina, il Rohan decise di acquistare tempo e di aspettare a Traona il Serbelloni.

PRIMA OFFENSIVA AUSTRIACA E CONTROFFENSIVA FRANCESE

Contrariamente alle informazioni, il 13 giugno attaccarono per primi gli austriaci attraverso le valli di Fraele e del Braulio. Respinsero

dai Bagni Vecchi di Bormio il Gen. Landé, che si ritirò verso Livigno anzichè ricongiungersi in Valtellina col Duca di Rohan. Il Generale austriaco Fernamond avanzò fino a Tirano: al Rohan non rimase che ritirarsi a Chiavenna indisturbato per la completa inattività degli spagnoli, mentre il resto dell'esercito francese al comando del Landé si ritirava in Engadina.

Con questo brillante inizio gli austriaci si erano aperta la via per virtù di manovra, senza giungere all'urto decisivo; sarebbe stato opportuno che il Gen. Fernamond avesse proseguito l'offensiva da Tirano per l'Engadina, per dividere l'esercito francese in due tronconi nettamente inferiori alla massa austriaca e per stringere in una morsa il Duca di Rohan con il concorso del Serbelloni. Distaccò invece il corpo Breziguel a Livigno, per proteggersi il fianco destro, e concentrò il grosso del suo esercito a Bormio in attesa di rinforzi. Il Gen. Fernamond, abbandonando l'iniziativa delle operazioni dopo aver realizzato la sorpresa, rinunciava allo sfruttamento del successo e consentiva al suo rivale di riunire le forze e di passare all'offensiva.

Infatti il Duca di Rohan, lasciati distaccamenti a Chiavenna ed a Riva per guardarsi le spalle dagli spagnoli, proseguì attraverso il Maloia congiungendosi con il resto del suo esercito in Engadina. Stabilì come primo obiettivo Livigno e, attraverso il passo di Cassana, scese nella valle Federia, allo sbocco della quale gli austriaci avevano costruito uno sbarramento trincerato. Il Rohan combinò l'azione frontale sul fondo valle con l'aggiramento laterale sulla destra attraverso il monte Blesaccia, sbloccando la conca di Livigno senza impegnare battaglia in quanto il Breziguel si ritirò per evitare l'aggiramento. L'azione del Duca di Rohan si dimostrò logica e assunse carattere decisivo proprio in conseguenza della manovra, facilitata dal fatto che gli austriaci non avevano presidiato i passi laterali ritenuti intrasitabili.

Da Livigno il Rohan raggiunse Tirano per la valle del Poschiavo, riprendendo la primitiva posizione centrale tra austriaci e spagnoli. Il 3 agosto si scontrò con gli austriaci a Mazzo, battendoli ancora con manovra combinata di fronte e di fianco; con rapidità di mosse si volse indietro per respingere gli spagnoli da Ponte S. Pietro e quindi ritornò

in avanti contro gli austriaci cacciandoli dai Bagni Vecchi e da S. Maria fino in Val Venosta con due colonne di attacco sui due obiettivi.

SECONDA OFFENSIVA AUSTRIACA E CONTROFFENSIVA FRANCESE

Il 24 ottobre il Gen. Fernamond sferrò una nuova offensiva con azione frontale attraverso la valle di Fraele e aggirante attraverso la vedretta del Cristallo a quota 3000. Le difficoltà alpinistiche di questa via impervia, che conduceva alle spalle dei francesi, ritardarono di cinque ore la marcia della colonna, per cui l'attacco del grosso austriaco non risultò contemporaneo a quello dello scaglione aggirante.

L'ottima concezione di questa offensiva permise ancora una volta di sbloccare la difesa per virtù di manovra e se l'esecuzione non risultò perfetta lo si dovette a mancanza di organizzazione. La contemporaneità dell'azione avrebbe permesso la cattura dell'avversario.

Il Gen. Fernamond arrestò l'offensiva per la seconda volta proprio nel momento più favorevole, rinunciando a proseguire l'ulteriore sforzo in profondità verso Bormio per cogliere i francesi impreparati e divisi durante il ripiegamento. Preferì concentrare tutta la massa nella stretta valle di Fraele, consentendo così all'avversario di riorganizzare le forze e di riprendere l'offensiva.

Il Duca di Rohan intuì rapidamente l'errore del Gen. Fernamond: il 31 ottobre organizzò un attacco concentrico di cinque colonne, con azioni frontali e sul fianco sinistro, preceduto da un attacco diversivo sulla destra per ingannare l'avversario e indurlo a spostarvi forze. A sinistra agivano il Gen. Landé per la Valle del Gallo ed il Gen. Jenatsch per la Valle Alpisella; al centro il Duca di Rohan per la Valle di Fraele ed il Monte delle Scale; a destra una colonna minore svolgeva l'azione diversiva ai Bagni Vecchi di Bormio. Quest'ultima azione, energicamente condotta, valse a far spostare al Fernamond forze in quel settore e di conseguenza a sguarnire parzialmente il rimanente fronte, per cui i francesi ebbero notevolmente facilitato il compito; prima dell'attacco decisivo mancava però all'appuntamento la colonna del Gen. Landé. Il Duca di Rohan preferì non indugiare nell'attesa e sferrò ugualmente l'attacco decisivo rigettando in Val Venosta gli austriaci. «Tale meravigliosa vittoria però dal Rohano ottenuta, riuscita

più memorabile sarebbe se il Landé accorso vi fosse in tempo come n'aveva l'ordine. Ma non giunse se non dopo la fuga dei nimici, onde sospetto indegno avendo concepito il Rohano, ben tosto il fece rimandare in Francia» (F. S. Quadrio).

Il Duca di Rohan distrusse una seconda volta le fortificazioni austriache in Val Monastero e ritornò rapidamente in Valtellina dove gli spagnoli preparavano una loro offensiva.

IL COMBATTIMENTO CONTRO GLI SPAGNOLI

Gli spagnoli ripresero il 1^o novembre l'offensiva in Valtellina occupando Morbegno e trasportandovi le artiglierie dal forte di Fuentes. Il Duca di Rohan lasciò notevoli forze sui confini settentrionali per proteggersi le spalle da una eventuale offensiva austriaca e quindi marciò decisamente contro il Gen. Serbelloni, occupando la località di S. Gregorio nei pressi di Morbegno. «Questo punto è così vantaggioso che se un distaccamento di fanteria spagnola l'avesse accupato, esso mi avrebbe definitivamente arrestato nell'avanzata» (Rohan).

Gli spagnoli si schierarono a difesa fuori dell'abitato di Morbegno, tra il monte a destra ed il fiume Adda a sinistra. Il Duca di Rohan attaccò con quattro colonne, tenendo in riserva un reggimento ed uno squadrone, schierati al centro. Durante l'attacco una delle colonne centrali venne respinta, mentre un'altra apriva una breccia nello schieramento spagnolo; il Duca allora ordinò alla riserva di penetrare in profondità attraverso la breccia e subito assunse il comando della colonna respinta, trascinandola con l'esempio sul fianco sinistro degli spagnoli. La sua fede nelle truppe venne ripagata dalla piena fiducia e dall'amore degli uomini nel loro capo.

Gli spagnoli si ritirarono nel milanese, mentre il Rohan rinunciava al loro inseguimento per le notizie che preannunciavano la terza offensiva austriaca; ma non vi furono ulteriori operazioni.

CONSIDERAZIONI

L'azione di comando del Duca di Rohan è così diversa da quella della maggior parte dei generali del suo tempo da farlo apparire un maestro dell'arte militare. Egli non possedeva nè il tempo nè il potere

di tramutare il suo esercito eterogeneo ed improvvisato in un organismo perfetto: il suo merito sta nell'avervi infuso quell'estro vivificatore che si sprigionava dal suo ingegno, poichè comprese lo spirito della particolare guerra in montagna, attingendo alla sua inesauribile forza morale; intuì la speciale relazione tra spazio e tempo col giuoco sapiente dei movimenti dei vari scaglioni della massa agente e con inferiorità numerica ottenne risultati positivi contro un avversario che svolgeva un piano altrettanto logico ma non altrettanto vigorosamente attuato, dimostrando che in montagna l'elemento spirituale della lotta sovrasta di gran lunga quello materiale.

In tempi in cui il movimento degli eserciti si svolgeva rigidamente in una unica direzione, il Duca di Rohan fece convergere nel punto e nel momento decisivi vari scaglioni della massa agente attraverso zone ritenute intransitabili e le operazioni risultarono decisive in conseguenza di quelle manovre ricercate nell'ambiente più impervio. L'intelligente iniziativa e lo spirito di ardimento gli consentirono di realizzare la sorpresa e la difesa della valle risultò efficace in quanto imperniata su risolte, rapide ed imprevedibili offensive per l'alto.

Logicamente da un solo avvenimento di tre secoli fa non si possono desumere principi duraturi; ma se si riflette sulla campagna del 1708 di Amedeo II sulle Alpi Occidentali, si ha la conferma che la guerra in montagna richiede uno strumento infrangibile nelle mani del comandante, moralmente e materialmente adattabile alle esigenze della manovra. E se si considera ancora la campagna sulle Alpi Marittime nel 1796 del giovane Bonaparte, la sua prima in qualità di comandante in capo, si nota ancora su più vasta scala che la combinazione dell'attacco frontale con quello aggirante è un concetto scaturito in montagna; concetto al quale Napoleone rimase sempre fedele.

Il ripetersi nel tempo di queste imprese, originate da uguali fattori umani, crea dei valori costanti, anche con armi ed eserciti completamente differenti; e chi si addestra al combattimento in montagna conosce bene quanto siano indispensabili quei valori morali e spirituali che il Duca di Rohan ha messo in evidenza e che la guerra in montagna richiede.